



**Identificativo:** SS200601080010AA  
**Data:** 08-01-2006  
**Testata:** IL SOLE 24 ORE  
**Riferimenti:** PRIMA PAGINA



[Pag. 1](#) [Pag. 7](#)

## GOVERNO E CREDITO

### **Banche, due mosse per il mercato**

*Guido Tabellini*

#### DI GUIDO TABELLINI

In un passato non molto lontano, il Comitato Interministeriale del Credito e del Risparmio (Cicr) era la sede in cui i politici litigavano su quali banchieri mettere a capo delle grandi banche italiane. Negli ultimi due anni, il Cicr ha svolto un ruolo secondario, si è riunito poco, se non per testimoniare inusuali contrasti tra il Governatore Antonio Fazio e il ministro dell'Economia. E ora? L'annuncio che il ministro Giulio Tremonti vuole riunire il Cicr per definire un nuovo corso nella politica del credito ha sollevato più di un interrogativo.

Nella versione ufficiale, la riunione (attesa per questo mese, ma che probabilmente slitterà a febbraio) dovrebbe fare il punto della situazione alla luce della normativa appena approvata, per instaurare una nuova fase di collaborazione istituzionale tra le molteplici autorità competenti, e suggellare anche simbolicamente un'atmosfera di fiducia nel nuovo assetto di regolamentazione. E magari, perché no, per incassare un meritato successo politico per la brillante conclusione di una difficile riforma.

Ma è davvero tutto qui? Secondo alcuni esponenti dell'opposizione, il Governo vorrebbe giocare al rischio bancario, sostituendo al rozzo protezionismo di Fazio un nuovo e più sottile dirigismo politico. Inoltre, si fa osservare, una riunione a pochi giorni dall'insediamento del nuovo Governatore è poco rispettosa: sembra che il Governo voglia dettargli criteri di comportamento, quando devono ancora essere prese decisioni delicate sulla struttura interna della Banca d'Italia e su operazioni ancora in corso.

Come qualsiasi strumento di governo, anche le riunioni del Cicr possono essere usate bene o male. Conviene quindi partire dai problemi reali che la politica del credito dovrà affrontare. I problemi sono sostanzialmente due.

Il primo e più ovvio sono le dimensioni delle banche italiane. Come ormai tutti sanno, in Europa è iniziato un processo di consolidamento che attraversa i confini nazionali. Ma, con la possibile eccezione di UniCredit, le banche italiane sono troppo piccole e rischiano di essere prede anziché predatori. Inoltre, le piccole dimensioni non consentono di sfruttare pienamente le economie di scala, soprattutto nell'investment banking. CONTINUA A PAG.7

Infatti, le banche italiane sono quasi totalmente assenti nelle attività bancarie all'ingrosso. Se si vuole fare in fretta, il problema può essere risolto in un modo soltanto: con le fusioni. Ma qui cominciano le difficoltà. Da un lato, anche per via delle rigidità del mercato del lavoro italiano, non è facile capire quali aggregazioni e ristrutturazioni possano davvero creare valore. Dall'altro, non basta identificare le opportunità di fusione che abbiano un senso economico. Bisogna anche convincere azionisti e management a perseguirle. Quante fondazioni azioniste, o quanti amministratori delegati o presidenti di banche italiane sarebbero disposti a rinunciare alle loro posizioni di potere per consentire un aumento di efficienza?

Di fronte a queste difficoltà, le autorità creditizie possono imboccare due strade. La prima è continuare con il dirigismo: sostituirsi al mercato nel identificare le strategie di sviluppo del sistema bancario, e poi fare pressioni più o meno lecite sugli azionisti di controllo perché le attuino. Abbiamo visto con Fazio dove questa strada può portare. Speriamo che non ci sia qualcuno che pensa di essere più bravo di lui. La seconda strada è quella della trasparenza e delle regole certe. Fare capire al mercato che il protezionismo è finito, che nessuno muoverà un dito per impedire che una banca italiana sia inghiottita da un concorrente europeo, ma al tempo stesso che le fusioni tra banche italiane non saranno scoraggiate da ostacoli di regolamentazione, fatta salva la tutela della concorrenza. E lasciare che sia il mercato a comportarsi di conseguenza. Se questo è il nuovo corso della politica del credito, ben venga una riunione del Cicr per sancirlo. Riunire il Comitato non è l'unico modo per dare questo segnale. La Banca d'Italia, per esempio, deve ancora esprimersi sulla seconda Opa, quella di Unipol su Bnl. Ma farlo secondo le nuove regole, che entreranno in vigore il 12 gennaio, con una decisione collegiale e ben motivata, sarebbe un altro modo per voltare pagina con il passato, indipendentemente dal contenuto della decisione stessa.

Ma sarebbe sbagliato pensare che la struttura dell'industria bancaria sia l'unico problema da affrontare. Ve n'è un altro, ancora più importante. Il nostro sistema finanziario è troppo incentrato sugli istituti di credito. Le imprese non emettono quasi più obbligazioni. Il mercato azionario resta asfittico. Il venture capital

praticamente non esiste. Tutto questo non riflette solo le piccole dimensioni delle nostre imprese. È anche una conseguenza del dominio delle banche sul sistema finanziario italiano: le banche controllano l'industria del risparmio gestito, dettano le regole di Borsa SpA, hanno intrecci azionari con molte grandi imprese italiane. La raccolta del credito non-bancario langue anche perché i risparmiatori, ingannati troppe volte, non si fidano più. E questo, come ha ricordato il Presidente della Consob nella sua ultima relazione annuale, è dovuto al permanere di conflitti di interesse enfatizzati dal ruolo predominante degli istituti di credito nella distribuzione di prodotti finanziari.

Per imprimere una vera svolta alla politica del credito, le autorità devono segnalare che vogliono smantellare il predominio delle banche e facilitare lo sviluppo di strumenti finanziari di mercato. Ecco un modo per farlo: sottomettere le obbligazioni emesse dalle banche alle stesse regole di mercato che si applicano a tutti gli altri operatori, eliminando i privilegi (l'assenza di un prospetto informativo) di cui fino a oggi hanno goduto.

**GUIDO TABELLINI**

 **Stampa**

